



LA SCHEDA

## 200 milioni di abitanti sparsi su 13mila isole

■ 200 milioni di abitanti sparsi in 13mila isole, 300 linguaggi, 250 gruppi etnici. Cifre che hanno portato diversi osservatori a definire l'Indonesia i Balcani dell'Asia. La repubblica indonesiana fu proclamata da Sukarno nel

1945. Dura cinque anni, sino al 1950, la guerra d'indipendenza contro gli olandesi. Buona parte della popolazione è, in quegli anni, unificata dall'obiettivo anticoloniale, ma non tutta. Nella islamica Aceh la gente è contro gli olandesi ma anche contro i javanesi. Le Molucche sono filo-olandesi. Lo slogan di Sukarno è «unita nella diversità». La lingua comune diventa il Bahasa Indonesia. Ben presto la politica e il potere economico si concentrano nell'isola di Java e nella capitale Jakarta. Contrasti di vario tipo si acutizzano. Nel 1955 Sukarno è estromesso dal potere con un colpo di Stato dietro il quale si allunga l'ombra della Cia. Nel 1957 viene imposta la legge marziale. L'esercito assume sempre maggior peso nelle scelte politiche. Nel 1975, sotto la dittatura di Suharto, viene militarmente occupata Timor Est, che ha appena conquistato l'indipendenza dal Portogallo. Nel 1997 l'Indonesia risente, come tutti i paesi dell'area, della crisi finanziaria del sud est asiatico: è Suharto il capro espiatorio, oggi accusato di corruzione. Inizia un processo di democratizzazione che si accompagna ad esplosioni di violenza e a rivendicazioni separatiste. Il 7 giugno di quest'anno si sono svolte le prime elezioni democratiche dopo 44 anni. Solo ieri il presidente in carica Habibii ha proclamato validi i risultati che danno la vittoria all'opponente dell'opposizione Megawati Sukarnoputri, figlia del fondatore dell'Indonesia. L'ottimia parlamentare fa prevedere che Megawati sarà eletta presidente.

# Indonesia, l'incubo della disgregazione

## Ad Aceh 200 morti in 60 giorni. Le elezioni dichiarate valide solo dopo 2 mesi

C'è da chiedersi se non sia troppo tardi. Il presidente in carica Habibii ha finalmente promulgato, ieri, il decreto che rende valide le elezioni. Le prime elezioni democratiche in Indonesia, seguite alla crisi economica del sud est asiatico e alla estromissione di Suharto, si sono tenute il 7 giugno scorso. Il risultato viene dopo due mesi tonfi di incertezze e di contestazioni, di manovre e di presumibili aggiustamenti. Viene dopo le polemiche alimentate da partiti islamici che hanno da ridire sulla elezione a presidente di una donna, la vincitrice della consultazione politica, Megawati Sukarnoputri.

Soprattutto viene dopo un anno vissuto pericolosamente in molte delle 13mila isole che compongono l'arcipelago. I contrasti etnici e religiosi si sono improvvisamente esasperati sino a far parlare di una «crisi d'identità» dell'Indonesia. Un rapporto di Amnesty International richiama l'attenzione su Aceh dove, negli ultimi due mesi, si contano 200 morti. Aceh è una zona a prevalenza islamica dove il separatismo ha assunto caratteri religiosi che, tuttavia, nascondono radici economiche e politiche. La zona è ricca di giacimenti minerari e energetici, di cui l'autonomismo di una popolazione che riceve ben poco, in cambio delle sue ricchezze, in investimenti dello Stato centrale. La risposta del potere militare, dagli anni 80, è stata proclamare Aceh zona di «addestramento militare». Un'occupazione, di fatto. A Timor Est, dove il 30 agosto si dovrebbe tenere il referendum per l'autodeterminazione, sono in azione forze paramilitari che, con azioni violente, cercano di posticipare la data della votazione. Megawati Sukarnoputri, vincitrice delle

politiche con il 34 per cento dei voti, di fronte a questa situazione, mette le mani avanti: «Il governo indonesiano ha sbagliato qualcosa - sostiene - la vicenda di Timor potrebbe innescare un processo a catena». E, effettivamente, il sentimento anti-giavanesi si diffonde a Irian Java, dove opera una Organizzazione per la libertà papua.

Il separatismo è meno forte a Kalimantan, nell'ovest, ma nell'isola si sono scatenate violente battaglie fra la popolazione originaria dei Dayak e i manduresi fatti immigrare da Jakarta, scontri fra popolazione musulmana e cristiana si sono avuti ad Ambon, persino Bali si diffondono movimenti di protesta, mentre il risentimento contro il centro è forte a Rian che produce il 70% del petrolio e del gas del paese, facendo entrare nelle casse dello Stato sei miliardi e mezzo di dollari ma ricevendo in cambio soltanto 120 milioni di investimenti annui.

In questa situazione, il risultato elettorale si è fatto aspettare due mesi e, ancora oggi, non si sa chi abbia votato, quanta parte della popolazione ha votato.

Un soldato indonesiano mentre controlla un'auto bruciata

Reuters



JOLANDA BUFALINI

«La situazione dell'Indonesia mi ricorda il gioco degli shangai, si deve muovere un bastoncino facendo attenzione a non far tremare tutti gli altri», così Elena Dell'Agnese, docente di Geografia politica alla Statale di Milano, valuta il processo messo in moto in Indonesia con le elezioni da un lato e con l'esplosione dei separatismi dall'altro. A lei abbiamo chiesto di spiegare le radici dei contrasti che vanno esplodendo nel difficile processo di democratizzazione dell'Indonesia, da quando Suharto è stato estromesso dal potere. «Suharto - dice Elena Dell'Agnese - era diventato il simbolo della concentrazione della ricchezza, la sua famiglia deteneva una quota larghissima delle principali attività economiche e, con la crisi, l'emozione popolare si è riversata contro la sua figura».

Le prime elezioni democratiche dopo 44 anni e, contemporaneamente, l'esplosione di violenze etniche e religiose. Perché? «Era prevedibile, l'Indonesia è il risultato di un progetto nazionalistico, dell'impegno che Sukarno e i suoi avevano profuso nell'inventarsi una nazione. E era un progetto costruito molto bene, ebbero cura di non dare troppo spazio alle forze che sarebbero state prioritarie all'interno della nazione, i javanesi e gli islamici. Il Pancasila, su cui si fonda

la filosofia della nazione, riconosce il Dio delle cinque religioni monoteiste e, negli anni Sessanta, con un certo sforzo, hanno riconosciuto anche l'indusmo. Ma c'è sempre stato contrasto fra il Pancasila e le forze più spinte dell'Islam».

L'Indonesia è considerata lo Stato islamico più popoloso ma al tempo stesso più tollerante.

«Non è un'affermazione corretta, bisogna distinguere fra l'Islam delle statistiche da quello della popolazione praticante. E poi ci sono le altre religioni. Timor est non è affatto un'eccezione, è inserita in un contesto nel quale sono diffusi cattolicesimo e protestantesimo».

C'è un fondamentalismo islamico? «Sì ma da Sumatra dove la religione è applicata in modo rigoroso, andando verso occidente si stempera in forme più morbide. Giava è sempre stata caratterizzata dal sincretismo religioso».

Una delle realtà in cui si sono manifestate le violenze, ma dove anche c'è il pugno di ferro dei militari è Aceh. Cosa c'è all'origine di quelle violenze?

«Aceh è un caso interessante di etnicismo legato ai conflitti di élite. L'élite islamica ha perso potere nel momento in cui si veniva a costruire la repubblica dell'Indonesia e quindi ha alimentato la spinta anticontrattista. A questo si deve aggiungere che si è scoperto che la regione era ricchissima e quindi il conflitto è diventato di tipo regionalistico. La popolazione si sente sfruttata senza

avere nulla in cambio dallo Stato centrale».

Il centralismo di Jakarta, che ad Aceh ha imposto la presenza militare, è un fenomeno generalizzato?

«Vale per Aceh e vale per la Nuova Guinea indonesiana le cui risorse minerarie sono state sfruttate senza alcuna sensibilità per le popolazioni locali e per le condizioni ambientali. Ma, per esempio, nel caso di Timor il centro ha effettuato grandissimi investimenti e Timor è cresciuta enormemente, anche se il potere economico è in mano ai militari».

Quale è il ruolo dei militari nel processo di democratizzazione?

«I militari detengono il potere nello Stato indonesiano, certamente hanno giocato tutte le carte che potevano per intralciare il processo di democratizzazione. Chomsky sostiene che Timor è stata usata come un banco di prova del potere dei militari. Quella dimostrazione di forza era una specie di palestra per i ranghi più elevati dell'esercito ed anche un segno che servisse ad intimorire le altre realtà».

Quali conseguenze può avere il referendum a Timor Est sugli altri separatismi indonesiani?

«C'è il rischio che possa innescarsi una reazione a catena. I focolai sono molti. Aceh, che sembrava sotto controllo e invece non lo è, Irian Giava è un'altra realtà a rischio. D'altra parte per l'Indonesia non c'era altra strada, un ministro

degli Esteri, Ali Alatas sostiene che Timor Est era un sassolino da togliersi dalla scarpa. Quel sassolino è diventato un macigno perché Jakarta era isolata internazionalmente, gli Stati Uniti che l'avevano sostenuta le hanno votato le spalle, l'Australia, che aveva riconosciuto l'occupazione di Timor, ha anch'essa cambiato posizione».

La democratizzazione dovrebbe portare ad un allentamento del pugno di ferro con cui hanno governato i militari. Contemporaneamente il referendum a Timor Est può alimentare i separatismi. I due processi possono entrare in rotta di collisione?

«È possibile. È un paese dove sopravvivono ruggini antichissime: cova l'odio verso i cinesi che controllano le attività commerciali; c'è stata la politica di migrazione attuata dal potere centrale, i javanesi mandati in altre parti dell'arcipelago, sostenuti economicamente dallo Stato. Ci sono ruggini ancora più antiche, come quella che riguarda le Molucche, durante la guerra di indipendenza, erano filo-olandesi e, poi, speravano di costituire una loro repubblica».

Megawati, in una intervista, ha sostenuto che in Indonesia non è tempo di cambiamenti radicali. Come valuta questa posizione?

«Mi sembra saggia. La situazione dell'Indonesia mi ricorda il gioco degli Shangai, dove bisogna muovere un bastoncino alla volta, cercando di non toccare tutti gli altri».

L'INTERVISTA ■ ELENA DELL'AGNESE, docente di geopolitica

## «Separatismi pronti a esplodere»

È come nel gioco dello shangai: bisogna muovere un bastoncino senza far tremare tutti gli altri

Il referendum a Timor Est potrebbe innescare una reazione a catena

**SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 2 SETTEMBRE**

Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

